

Via d'Amelio, Camarda racconta: volevamo vendicarci di Cosa nostra

CALTANISSETTA. Gli incontri segreti tra collaboratori di giustizia. il Piano per poter scoprire il nascondiglio dove era tenuto sequestrato il piccolo Giuseppe Di Matteo. I contrasti in Cosa nostra dopo le stragi del '92. A raccontarli, davanti la Corte di Assise di appello dove si sta celebrando il processo per la strage di via D'Amelio, è il pentito Michelangelo Camarda. Quest'ultimo, a sorpresa, si è presentato in aula a Caltanissetta, attorniato da agenti penitenziari e uomini della scorta. Ha chiesto di non essere ripreso nemmeno dalle telecamere a circuito chiuso dell'aula e si è seduto di fronte al presidente Giovanni Marletta, dando le spalle al resto dell'aula. Per coprirsi il volto, un occhiale da sole. Ha "debuttato" sostenendo che non è stato mai "combinato", che non è un uomo d'onore, ma che è stato vicino a Cosa nostra". "Conoscevo molti uomini d'onore - ha precisato - e fra questi Giovanni Brusca, anche se non parlavamo molto, e poi Balduccio di Maggio, Santino Di Matteo e Gioacchino La Barbera. Con Antonino Gioè, però, ero molto in confidenza e mi raccontava molte cose. Di Matteo, poi, era parente della buonanima di mia moglie". Michelangelo Camarda ha raccontato di quando tentarono di ucciderlo, delle richieste di spiegazioni che lui avanzò e del tentativo, risultato vano, di essere "amnistiato". "Decisi allora di cambiare aria - ha sostenuto - e mi sono trasferito a Milano dove lavoravo in una ditta farmaceutica, Da San Giuseppe Jato parlò nel gennaio del 1992, ma tornavo spesso, ogni venti, trenta giorni. Quando tornavo mi incontravo spesso con gli amici che avevo lasciato. In quelle occasioni vidi spesso in paese Giovanni Brusca, lui stava nella casa di Santino Di Matteo oppure nella casa che quest'ultimo aveva in contrada Recottone. Con Di Matteo stavano spesso insieme, anche due giorni prima che Di Matteo fosse arrestato cenarono insieme. Poi dopo un anno e mezzo sono tornato definitivamente". Camarda, con queste dichiarazioni, ha tirato una frecciata a Brusca. Quest'ultimo ha sempre sostenuto che con Di Matteo non aveva avuto più rapporti già prima della strage di Capaci, perchè "parlava troppo con sua moglie e venne posato". Camarda, però, che ha iniziato la sua collaborazione nel novembre scorso, dopo essere stato arrestato per associazione mafiosa ed aver avuto contestato una serie di omicidi avvenuti nella "Valle dello Jato", ha lanciato la bordata più grossa a metà del suo interrogatorio: "Io mi sono incontrato con altri collaboratori di giustizia già nel 1995. Con loro ho avuto rapporti stretti e abbiamo organizzato - ha aggiunto - anche azioni delittuose nella zona di San Giuseppe Jato ed Altofonte". Ma Camarda è andato oltre: "il primo incontro con i collaboratori Santino Di Matteo, Gioacchino La Barbera e Balduccio Di Maggio l'ebbi verso la fine del giugno del 1995. Ci siamo incontrati tra Chiusi e Chianciano Terme. In quell'occasione ci siamo scambiati i numeri di telefono e principale argomento di discussione è stato il sequestro del figlio di Santino Di Matteo. Abbiamo deciso di verificare se il bambino era veramente nelle mani di Giovanni

Brusca. Di Matteo non ci voleva credere e sperava che, invece, fosse nella mani di suo padre, il quale, in questo modo, voleva farlo ritrattare. Abbiamo saputo nel gennaio del '96, dai giornali, che il bambino era stato ucciso, dopo le confessioni di Monticciolo". Ma negli incontri tra i collaboratori si parlava anche di altro: "La Barbera e Di Matteo mi dissero - ha proseguito Camarda - che loro erano stati tra gli autori della strage di Capaci, mentre per via D'Amelio, anche se la questione non venne approfondita, mi dissero che loro avevano fatto Capaci, mentre per l'altra strage erano stati interessati i palermitani. Su Antonino Gioè una volta dissero "prima cominciò a parlare, consumò a noi e poi si è suicidato" e aggiunsero che a loro a quel punto non restava altro da fare che pentirsi". Parlando degli omicidi compiuti il pentito ha affermato: "Ho commesso omicidi nell'agosto e nel settembre del '96. Eravamo un gruppo di fuoco che si muoveva nella zona tra Altofone e San Giuseppe Jato. In alcuni delitti io non ho partecipato, ma so chi li ha fatti. Era divenuta una necessità. Hanno tentato di uccidermi due volte ed era la mia pelle contro la loro, meglio la loro. Ho sbagliato perché potevo fuggire. Oggi ne sono dispiaciuto, ma in quel momento l'unico mio pensiero era: o uccido loro o loro uccidono me". Michelangelo Camarda si è soffermato anche sul malcontento che c'era in Cosa nostra dopo le stragi del '92". "C'era ha detto - chi non voleva questa strategia e molti esponenti di Cosa nostra si sono opposti, tra questi vi erano Raffaele Ganci e Benedetto Santapaola e altri. Per quanto riguarda Santapaola so che venne deliberato di posarlo e al suo posto dovevano mettere Santo Mazzei".